

LA MIA ESPERIENZA

di Giorgio Tremante

Tema di questa mia esperienza è l'obbligatorietà di sottoporre incondizionatamente i propri figli alle vaccinazioni.

Nel 1966 ebbi il primo figlio, allora avevo 25 anni e, come ogni genitore, convinto di agire nel modo migliore per salvaguardare la salute dei propri figli, lo sottoposi alle vaccinazioni obbligatorie. Il bambino nacque perfettamente sano ma, prima dei due anni incominciò a presentare dei disturbi che si accentuarono ancor più verso l'età suddetta, definiti dai medici di origine neuro-muscolare. I primi sintomi furono avvertiti come tremori diffusi agli arti superiori. Nel contempo, si manifestò ristagno oculare, blalialia e varie alterazioni del sistema nervoso. Iniziammo così, io e mia moglie, il nostro calvario cercando di capire che cosa fosse successo in quel piccolo organismo e che cosa avesse scatenato quel tipo di patologia assai strana.

Le diagnosi, che mano a mano scandivano i vari ricoveri ospedalieri, erano le più disparate, tutte fondate su supposizioni, mai confermate dalle numerose analisi di laboratorio che seguivano. Gli accertamenti erano indirizzati dai clinici esclusivamente verso il campo neurologico. Il bambino morì nell'ottobre del 1971 all'età di cinque anni e mezzo con una serie di diagnosi, sempre presunte e assai svariate che vanno da: "Acrodinia, Postumi di encefalopatia dopo l'anno, Tumore al cervello, Distrofia muscolare neurogena". L'ultima diagnosi fu di "collasso cardiocircolatorio in soggetto con distrofia muscolare neurogena".

Dopo la morte del piccolo cercai di indagare per capire cosa fosse successo in lui e solo un pediatra, che a quel tempo aveva in cura il mio secondo genito, mi disse di non insistere in questa ricerca perché, probabilmente, la malattia era da imputarsi ad una reazione anomala prodotta dalla vaccinazione antipolio Sabin.

Tale pediatra mi disse inoltre che era inutile che tentassi di capirne di più perché non sarei mai approdato a niente.

Cinque anni dopo, cioè nel 1976, mia moglie dette alla luce due gemelli monoovulari, che nacquero sani, ma prematuri.

I bimbi furono posti in incubatrice, dove rimasero per venti giorni; furono dimessi solo al raggiungimento del peso stabilito.

Arrivò anche per loro il periodo delle vaccinazioni.

Dopo l'esperienza subita, era mia chiara intenzione far esonerare i piccoli dalle vaccinazioni dell'obbligo supponendo che il "terreno" dei miei piccoli fosse inadatto a subire l'aggressione di tali virus. Consultai perciò due pediatri, i quali mi scongiurarono di oppormi alla regolamentazione ufficiale degli organi sanitari che avevano sancito l'obbligatorietà delle vaccinazioni di massa.

A questo punto vorrei citare a confronto il testo "Siero Vaccini Immunoglobuline": prontuario per l'uso, edizioni Minerva Medica, scritto da quel grande scienziato che fu Pontecorvo. In esso egli descrive le possibili reazioni da vaccini e sconsiglia la vaccinazione con virus vivi, che sono contenuti nell'antivaaiolosa, nell'antipolio, nell'antimorbillosa, se esiste nel vaccinando uno stato di carenza immunitaria primaria o secondaria.

Lo Stato, invece, dispone l'obbligatorietà della vaccinazione e non tiene conto dei rischi che essa comporta se il soggetto è per caso un immunodepresso. E c'è di più: nessun medico, ovvero molto pochi, consigliano di sottoporre i soggetti da vaccinare ad una ricerca per verificare se esistano queste condizioni, tutto è lasciato al caso.

In seguito ho scritto più volte agli organi competenti e alla stampa nazionale ponendo questo interrogativo ma, purtroppo, non ho mai avuto risposta da nessuno.

Nel frattempo anche la mia famiglia, in quel periodo, mi era divenuta ostile, perché prevaleva la convinzione generale della utilità di una immunizzazione tramite vaccini. Passarono così circa nove mesi e, stanco di subire pressioni, sia dai pediatri curanti che dalla mia stessa famiglia, mi arresi, acconsentendo di portare i bambini all'Ufficiale sanitario preposto alle vaccinazioni obbligatorie. Spiegai anche a lui come stavano le cose e la risposta che ne ebbi fu per me come una garanzia che mi indusse ad accettare quel compromesso che fino ad allora avevo rifiutato. L'Ufficiale sanitario mi disse: "*Mi assumo personalmente ogni responsabilità per qualsiasi problema che potrà derivare dalla vaccinazione*"; aggiunse, inoltre, che se i bambini non venivano sottoposti alle immunizzazioni non sarebbero stati accettati nelle scuole, il solito deterrente che viene ventilato in tali frangenti.

La vaccinazione antipolio Sabin fu praticata e già il giorno successivo fui costretto portare i bambini dal pediatra curante il quale, in una cartella, descrisse i seguenti sintomi: "alvo giallo; non stanno in piedi".

Tutto sembrava concludersi con una terapia consigliata al momento.

Ma all'età di un anno i piccoli, secondo me, non crescevano sufficientemente e presentavano dei movimenti anomali a livello oculare, simili al nistagmo che era stato riscontrato nel primo figlio deceduto.

Iniziosi così dentro me il timore, anzi il terrore, del ripetersi l'esperienza precedente e questa mia preoccupazione, purtroppo, si rivelò più tardi fondata.

Portai i bambini in Svizzera, dove vennero esaminati da un neurologo infantile, il quale, a quell'epoca, imputò la loro incertezza di deambulazione e gli altri fenomeni solo al fatto che i piccoli erano nati prematuri.

All'età di due anni e mezzo la malattia si mostrò in maniera molto più evidente, con tremori diffusi agli arti, inappetenza, strabismo, bladilalia e difficoltà ancora più accentuata nella deambulazione. Condussi i bimbi in una clinica universitaria di neuropsichiatria infantile, a Calambrone, in provincia di Pisa, dove vennero nuovamente riesaminati. Qui non fu posta alcuna diagnosi specifica.

Ricoverai allora i piccoli nell'ospedale della mia città (Verona), dove fu ipotizzata la diagnosi di "Leucodistrofia di tipo metacromatico". Vennero eseguiti tutti gli accertamenti del caso, compresa la biopsia del muscolo e del nervo ad uno dei due bambini. Tutti gli esiti, anche la lettura al microscopio elettronico di detta biopsia, furono negativi. Solo un eminente pediatra di Trieste, esaminando le foto in mio possesso eseguite al microscopio elettronico, mi disse che in esse erano ben visibili delle macchie che potevano essere interpretate come "colonie virali". Era la prima volta che si parlava di virus.

Ritornai a Berna dove mi ero recato già precedentemente e qui lo stesso neuropediatra che aveva visitato i bambini dichiarandoli semplicemente "prematuro" ipotizzò una serie di diagnosi dai nomi più disparati: Leucodistrofia di Alexander, Malattia di Refsum, Malattia di Seitemberger, e ci indirizzò a Milano, all'Istituto Neurologico Besta ed all'Istituto Gaslini di Genova, per un'altra serie di accertamenti. Ma anche qui gli esami dettero lo stesso risultato negativo come per i precedenti.

Memore dell'esperienza subita con il primo figlio, cercai di reperire le cartelle cliniche, per avere la possibilità di raffronto ma, inspiegabilmente, queste erano scomparse.

La ricerca spasmodica della diagnosi, forse, ci fece perdere di vista il deperimento organico al quale andavano incontro i piccoli, tanto che nel settembre del 1980 fummo costretti al ricovero di uno dei due gemelli presso l'ospedale della nostra città per disidratazione e probabile collasso. Al momento del ricovero, raccomandai ai sanitari di non far uso di farmaci immunodepressori, essendo stato messo in guardia da un medico omeopata della intollerabilità, da parte dei miei figli, di questi farmaci. Nonostante le mie raccomanda-

zioni fu usato in terapia il "Flebocortid" (noto farmaco altamente immunodepressore) e così il bambino morì nel tempo di cinque ore.

Alla morte del bimbo, i sanitari fecero intervenire la Magistratura, anche perché io stesso avevo chiesto l'autopsia allo scopo di salvare Alberto, il gemello rimasto in vita.

L'autopsia venne eseguita, però, senza rendere possibile la presenza del medico legale di parte e anche in questo frangente ci fu una inspiegabile posizione assunta dai sanitari.

Nel frattempo avevo già consultato un grande luminare nel campo della virologia, il prof. Giulio Tarro di Napoli, allievo di Albert Sabin in U.S.A. durante il periodo in cui venne messo a punto il vaccino antipolio. Il prof. Tarro ci suggerì subito delle terapie immunostimolanti comprendenti anche l'interferone, farmaco a quel tempo ancora in fase sperimentale. Nonostante avessi trovato ostacoli di ogni genere, riuscii ad impormi e a far praticare queste terapie al bambino all'interno dello stesso ospedale. Dopo sei mesi di degenza riuscii a portarmi a casa il fanciullo. Intanto Tarro, avendo avuto la possibilità di esaminare i reperti autoptici del gemellino deceduto, aveva emesso la diagnosi di "Reazione da vaccino con virus vivi".

Contemporaneamente anche i sanitari di Verona, incaricati dalla Magistratura all'autopsia, emisero la loro diagnosi: Sindrome di Leigh, malattia autosomica recessiva su basi genetiche.

Le due diagnosi erano fra loro fortemente in contrasto: io, senza incertezze, abbracciai la diagnosi di Tarro, forse perché mi lasciava un lume di speranza ma di certo anche per l'esperienza precedentemente vissuta e per le parole del pediatra di nove anni prima che non potevo dimenticare; inoltre, la diagnosi era stata pronunciata da un medico illustre e che godeva della più ampia stima.

Dopo la dimissione del bambino dall'ospedale, chiesi le cartelle cliniche e con meraviglia mi accorsi che quelle consegnatemi erano diverse da quelle da me con accortezza fotocopiate durante la degenza del bambino, spinto a questo forse da un sesto senso o dalla stessa esperienza.

Per questo fatto presentai un esposto alla Magistratura: un giudice inviò una comunicazione giudiziaria al Direttore Sanitario dell'Ospedale per falso in atto pubblico. Ebbe così inizio l'istruttoria di un processo che deve ancora essere dibattuto.

Intanto mio figlio subì altri ricoveri durante i quali, a mio avviso, si tentò l'inverosimile per chiudere il caso.

Descrivo molto succintamente l'ultimo ricovero di Alberto avvenuto a Melegnano presso Milano.

Nell'ospedale di questa città si fece di tutto per dimostrare la malattia da sindrome di Leigh, imponendo al bambino un respiratore non idoneo durante un periodo di insufficienza respiratoria, costringendolo di fatto ad una insufficienza respiratoria cronica mentre, nel contempo, cercarono di convincere noi genitori che non valeva la pena far sopravvivere un essere condizionato alla respirazione artificiale per mezzo di una macchina.



La signora Tremante con il figlio Alberto.

D'ufficio fu poi trasferito (dopo sei mesi di degenza ininterrotta) dalla rianimazione di Melegnano alla rianimazione del Policlinico della nostra città, dove fu deciso che il bambino doveva rimanere ricoverato fino al suo decesso che, secondo i sanitari, doveva essere imminente.

Con questi fatti, siamo così giunti all'aprile del 1984.

Viste tali drastiche conclusioni tratte dai medici curanti, convinti o per meglio dire spinti a confermare quella diagnosi infausta per l'interesse di non dimostrare la relazione di causa ed effetto con la somministrazione del vaccino antipolio Sabin, tentai di togliere il bimbo dalle loro mani. Ma come?

Mi recai a Roma. Avevo avuto modo di comunicare epistolarmente col Presidente della Repubblica Sandro Pertini e con l'allora Ministro della

Sanità Altissimo il quale aveva istituito una apposita Commissione Ministeriale per esaminare il caso dal punto di vista scientifico. Un componente di questa Commissione prospettò una specifica ricerca epidemiologica, da eseguirsi nella nostra città. Questo progetto di ricerca doveva stabilire, attraverso alcuni prelievi su noi genitori, sulle persone componenti il nucleo familiare e su di un gruppo di bambini, dieci maschi e dieci femmine della stessa età di mio figlio, la correlazione tra le anomalie dimostrate dai miei piccoli con le reazioni da vaccino. Questa ricerca, seppur ordinata, con preciso incarico del Ministro della Sanità, non venne mai eseguita.

A questo punto, l'unica cosa che mi restava da fare per salvare mio figlio, era di iniziare uno sciopero della fame dinanzi al Quirinale.

Attuai questa idea con un cartello nel quale chiedevo di conferire urgentemente con il Presidente. Non riuscii nel mio intento, ma ebbi comunque assicurazione, da parte di alcuni funzionari del Quirinale, del loro interessamento immediato per attuare il trasferimento di mio figlio a Napoli sotto la diretta sorveglianza del prof. Giulio Tarro, designato dal Quirinale stesso quale unico curante del bambino.

Tutto questo avvenne all'insaputa dei sanitari che avevano in cura mio figlio a Verona. Il Quirinale aveva già previsto il medico rianimatore, l'autolettiga attrezzata, la staffetta della polizia stradale, la stanza per il ricovero del bambino e della madre presso un Ospedale di Napoli; non appena, però, i medici veronesi vennero a conoscenza di questo programma, tutto divenne evanescente e si dissolse.

Fu tentato di tutto per trattenere il bambino all'interno dell'Ospedale fino a che non fosse avvenuto il decesso. Il culmine di questa azione fu raggiunto facendomi togliere la patria potestà da parte del Giudice dei minori di Venezia, il quale era stato informato che come "Testimone di Geova" non volevo far curare mio figlio (mai sono stato e non sono Testimone di Geova). Il giorno successivo mi recai a Venezia, dove chiarii la situazione con il Giudice dei minori, il quale capì il problema, revocò immediatamente il provvedimento.

Non ancora soddisfatti, i sanitari mi costrinsero a rivolgermi alla forza pubblica, assieme alla quale, finalmente, riuscii a portare a casa mio figlio.

Quando Alberto venne trasferito al nostro domicilio, era totalmente dipendente dal respiratore automatico ma, a due anni di distanza, intuì anche certe difficoltà di tipo meccanico del respiratore che non era idoneo e sostituito con uno più adeguato, il bambino poté raggiungere una autonomia respiratoria di 20-21 ore giornaliere.

Per ovviare a tali difficoltà dovetti attrezzare, nella mia abitazione, una vera

sala di rianimazione; per questo fui costretto a capire come funziona un respiratore e ciò grazie ad alcuni medici ai quali va sempre il mio doveroso ringraziamento.

La struttura pubblica mi ha negato e tuttora mi nega l'assistenza sanitaria che mi spetta, costringendo noi genitori a responsabilità superiori e imponendoci alle condizioni di dover far fronte a tutte le necessità del bambino, in tempo e in denaro.

La mia esperienza, ben lontana da una conclusione favorevole, nel 1990 ha presentato dei risvolti.

Il prof. Giulio Tarro mi ha fatto pervenire la diagnosi sui miei figli che era già stata da lui stesso stilata nel 1981; solo nel '90 è stata ripresa e precisata in seguito alla sentenza emessa dalla Corte Costituzionale riguardante il caso di una madre resa poliomielitica dalla figlia sottoposta alla vaccinazione Sabin. Oggi, mio figlio Alberto ha 14 anni, è un ragazzo sereno, intelligente che si avvia come tutti i suoi coetanei verso la pubertà; ha molti interessi e segue tutte le vicende che lo circondano; frequenta la prima media. Conosce la sua situazione e collabora molto per cercare di migliorare la sua condizione di ragazzo portatore di handicap.

Dal suo ultimo ricovero ospedaliero sono trascorsi sette anni, durante i quali Alberto è notevolmente cambiato; è diminuita soprattutto la sua dipendenza dal respiratore automatico, ha progredito psicologicamente ed intellettivamente assumendo tutte le caratteristiche proprie della sua età, quale la contestazione. Pur non riuscendo parlare, egli esprime le sue idee con frasi complete, formulate attraverso l'alfabeto muto, quello usato comunemente dagli alunni nelle scuole.

Scolasticamente svolge programmi regolari e l'anno scorso (1990) ha sostenuto l'esame di quinta elementare che lo ha abilitato per l'iscrizione alla scuola media.

Per la sua riabilitazione fisica, da due anni è stato iniziato il programma "Doman", una terapia stimolante per cerebrolesi che ha come fine il recupero delle facoltà psicofisiche attraverso stimolazioni sensoriali e per mezzo di un notevole programma di attività fisica in parte passiva.

Poiché questo programma richiede da parte di chi lo svolge un notevole sforzo fisico e soprattutto numerose ore di lavoro giornaliero, abbiamo chiesto aiuto a dei volontari che si alternano durante la giornata portando con la loro presenza sempre nuovi stimoli.

Un discorso piuttosto complesso è quello della alimentazione. Il ragazzo viene nutrito normalmente attraverso sonda naso-gastrica che gli permette

una alimentazione enterale. Da alcuni anni, tuttavia, vengono utilizzati cibi integrali e proteine quasi totalmente vegetali. Siamo arrivati a questa scelta dopo aver sottoposto Alberto a diversi tipi di alimentazione formulate.

Alimentandolo in questo modo, il bambino acquistava peso (cioè si gonfiava) ma scaturivano immancabilmente una serie di problemi a livello fisico (crisi respiratorie con alterazioni a livello ematico e renale). L'alimentazione attuale è del tutto vegetariana, integrale e varia per evitare particolari accumuli di sostanze con conseguente messa in circolo di sostanze tossiche.

Dopo essere stato più volte reintegrato con interferone (farmaco antivirale e immunostimolante), il bambino, oggi, viene curato esclusivamente con metodi il più possibile naturali o omeopatici.

Non essendo il Servizio Sanitario Nazionale ancora aperto a questi tipi di terapie, oltre all'assistenza costante, anche le spese per l'alimentazione e le varie ed innumerevoli cure gravano su di noi.

L'esperienza vissuta da me e dalla mia famiglia, per quanto si possa ritenere terribile, mi auguro che possa servire ad altri genitori affinché possano prendere coscienza dei pericoli nascosti nelle normali prassi vaccinali.

La classe medica poco sa dei pericoli insiti nei vaccini soprattutto perchè c'è chi questi pericoli, per interesse, non li vuole evidenziare; c'è infatti una imposizione da parte dello Stato che, nel contempo, non informa adeguatamente il cittadino sui rischi che incorre con la vaccinazione.

Ai genitori dovrebbe essere data una informazione dalle Unità Sanitarie sugli effetti collaterali che i vaccini possono provocare e sulle controindicazioni proprie di ogni prodotto farmacologico.

Oggi, l'impegno mio personale e quello della mia famiglia, si è esteso verso tutti coloro che, come noi, credono nella unicità del corpo dell'uomo, visto e trattato singolarmente, caso per caso e, soprattutto, tenendo conto di tutte quelle forze naturali che sono presenti in ogni organismo, troppo spesso insultate o drogate dalla farmacologia di sintesi.

La lotta mia e di mia moglie si è concretizzata con la fondazione della Lega per la Libertà delle Vaccinazioni trasformata nel 1990 in Associazione denominata "Associazione per la Libertà delle Vaccinazioni e per il risarcimento delle Vittime da Vaccino", e ciò affinché altre persone non debbano subire acriticamente simili tragiche avventure.

Giorgio Tremante
Via F.lli Rosselli, 6
37138 Verona
Tel. 045/566691